

A4330115  
ARCHIVIO SALESIANO  
CENTRALE

ELENCO  
DEI DISCORSI PRONUNCIATI  
NELLE DIMOSTRAZIONI

- Dal 1870 al 1877 (1). . . . .
- 1878 GERMANO *Prof.* CANDIDO.  
1879 MORRA *Teol.* GIACOMO.  
1880 MORINO *Ing.* PIETRO.  
1881 NOVARA *D.* GIORGIO.  
1882 FABRE *Prof.* ALESSANDRO (*Discorso*).  
—       "                       "                       (*Scherzo*).  
1883 COLLETTI *D.* ONORATO.  
1884 FABRE NICOLA *Insegnante municipale*.  
1885 BERRONE *Teol.* ANTONIO.  
1886 BELMONTE *Geom.* GIACOMO.  
1887 PIANO *D.* GIOVANNI.  
1888 BALLESEO *Teol. Can.* GIACINTO (*Elog. fun.*)  
1889 FABRE *Prof.* ALESSANDRO *predetto*.  
—       REVIGLIO *Teol.* FELICE (*Inauguraz. della lapide ai Becchi*).  
1890 GRIVA *D.* DOMENICO.  
1891 ZANETTA ANTONIO.  
1892 BERRONE *Can.* ANTONIO *predetto*.  
1893 MARAZZANA *Prof.* FRANCESCO.

(1) Chiunque dei nostri antichi compagni possedesse ancora esemplare dei discorsi fatti in questo periodo di tempo è pregato a volerlo favorire all'amico Gastini, il quale, fattane rilevare copia, si farà premura di restituirla

ALLA  
VENERATA MEMORIA  
DEL LORO PADRE E MAESTRO

D. GIOVANNI BOSCO

GLI  
ANTICHI ALLIEVI

DEL SALESIANO ORATORIO

24 GIUGNO 1893



TORINO  
TIPOGRAFIA SALESIANA  
1893

ARCHIVIO CENTRALE STAMPA SALESIANA  
N. 3934  
Classif. S. 15  
Cart. ORATORIO SALESIANO - TORINO  
M. 6

276709

ELENCO  
DEI DISCORSI PRONUNCIATI  
NELLE DIMOSTRAZIONI

- Dal 1870 al 1877 (1). . . . .  
1878 GERMANO *Prof.* CANDIDO.  
1879 MORRA *Teol.* GIACOMO.  
1880 MORINO *Ing.* PIETRO.  
1881 NOVARA *D.* GIORGIO.  
1882 FABRE *Prof.* ALESSANDRO (*Discorso*).  
— » » (*Scherzo*).  
1883 COLLETTI *D.* ONORATO.  
1884 FABRE NICOLA *Insegnante municipale*.  
1885 BERRONE *Teol.* ANTONIO.  
1886 BELMONTE *Geom.* GIACOMO.  
1887 PIANO *D.* GIOVANNI.  
1888 BALELIO *Teol. Can.* GIACINTO (*Elog. fun.*)  
1889 FABRE *Prof.* ALESSANDRO *predetto*.  
— REVIGLIO *Teol.* FELICE (*Inauguraz. della lapide ai Becchi*).  
1890 GRIVA *D.* DOMENICO.  
1891 ZANETTA ANTONIO.  
1892 BERRONE *Can.* ANTONIO *predetto*.  
1893 MARANZANA *Prof.* FRANCESCO.

(1) Chiunque dei nostri antichi compagni possedesse ancora esemplare dei discorsi fatti in questo periodo di tempo è pregato a volerlo favorire all'amico Gastini, il quale, fattane rilevare copia, si farà premura di restituirla.

ALLA  
VENERATA MEMORIA  
DEL LORO PADRE E MAESTRO

D. GIOVANNI BOSCO

GLI  
ANTICHI ALLIEVI

DEL SALESIANO CRATORIO

24 GIUGNO 1893



TORINO  
TIPOGRAFIA SALESIANA

1893

UFFICIO CENTRALE STAMPA SALESIANA  
N. 3944 ARCHIVIO  
Classif. S. 157  
Cart. CRATORIO SALESIANO - TORINO  
M. 6



ALLA MEMORIA VENERATA

DEL LORO PADRE E MAESTRO

**D. GIOVANNI BOSCO**

GLI ANTICHI ALLIEVI

DELL'ORATORIO SALESIANO

24 GIUGNO 1893

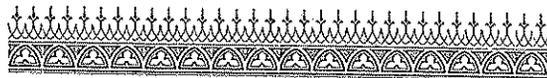


TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

1893

2767 D 10



## *Compagni,*

**L**EGGE naturale, comune a tutte le famiglie numerose, che i figli piú provetti cedano a man a mano il posto ai loro minori fratelli e vadano a procacciarsi altrove il loro sostentamento. Ma chi è costretto a condurre così la vita lontano dal tetto paterno, per quanto gli arrida la fortuna, per quanto egli sia stimato e ben voluto, pur sente ognora che qualche cosa gli manca, e che la sua esistenza è già stata piú felice. Il suo pensiero ritorna spesso tra le pareti di quella casa benedetta, ove primieramente ebbe coscienza del suo essere, ove provò la prima volta la gioia di essere amato, ove ricevette le prime nozioni di consolanti verità. Il dovere lo tiene lungi da'suoi, ma col cuore tende sempre alla mèta desjata, e non appena i suoi lavori glielo permettono, tosto che gli si presenta l'occasione propizia, ecco che rompe g'indugi e vola tra le braccia de' suoi cari.

Tale, a un dipresso, è la condizione degli antichi allievi dell'Oratorio, amatissimo nostro Sig. D. Rua:

dispersi per il mondo, ma sempre uniti in un solo affetto, fissano l' avido sguardo su questo asilo di amore e di pace; ricordano i loro antichi compagni, gli amati Superiori, e portano indelebilmente impressa nel cuore la cara immagine di quell'angelo in umane sembianze che fu il nostro buon Padre D. Bosco.

Fra tanto numero di antichi allievi, che grata serbano in petto la memoria dei lieti giorni passati qui nell' Oratorio, noi soli abbiamo l'invidiata sorte di radunarci oggi intorno agli amati nostri Superiori e Maestri, di portar loro il saluto degli assenti, di attestare al degno successore di Don Bosco la nostra imperitura gratitudine e deporre nel giorno onomastico del nostro Benefattore pochi fiori sulla sua tomba come segno di memore affetto.

*Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria e dell'umanità: sacre ci siano le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.* Questo ci dice un vero patriota, un dei primi ammiratori e cooperatori del nostro buon Padre, il poeta gentile saluzzese, il cui nome ha reso poetica la sventura, il prigioniero dello Spielberg: le quali parole sono come un postumo incoraggiamento, un' esortazione a proseguire nell'annua dimostrazione per cui oggi ci siamo qui raccolti.

L'incarico gradito di leggere poche parole in questa sì cara solennità, il nostro benemerito Comitato volle che quest'anno fosse affidato a me, ed io l'accettai, sebbene sentissi quanto l' assunto sia superiore alle forze del mio ingegno.

*La causa della Religione, della patria e dell'onore, insegna Silvio Pellico, richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di genti-*

*lezza.* Ecco in brevi termini definito il perfetto gentiluomo, il cittadino adorno delle più belle virtù. L'animo suo è forte, operoso e scende in campo a combattere per la buona causa: il suo intento è quello di serbare incolume e di accrescere l'onore della Religione e della Patria; nessun ostacolo lo arresta; soffre, combatte e prega, pronto, se occorre, a dar la vita per la giustizia. Ma la sua forza non è ostinatezza, non figlia dell'orgoglio: la sua mente è illuminata dalla luce del vero, e così la forza colla sapienza unita rende più sicura la vittoria. Ad un uomo di carattere risoluto e di colto intelletto, se a questi suoi pregi aggiunga ancora carità e gentilezza di modi, che cosa manca più? Di null'altro sollecito che della verità e della giustizia, tende impavido alla sua mèta, la prudenza gli illumina il cammino e la gentilezza lo rende caro agli alleati e rispettabile agli avversari stessi.

Ma campioni di questa sorta pur troppo sono rari: beato quel popolo, avventurata quell'età che ne incontra alcuno sulla sua strada! Pochi son coloro che sortirono tanti bei doni, e meno ancora sono quelli che ne facciano buon uso. — Alla schiera gloriosa dei campioni della Chiesa, della patria e dell'onore appartiene appunto Don Bosco. Di Cristoforo Colombo coll'umiltà dei natali ebbe insigne la filiale pietà, lo spirito intraprendente, l'amore alla Religione e la costanza nelle avversità; zelatore d'ogni opera buona camminò sulle tracce dei Santi; come il Battista s'adopò con tutto l'ardore ad apparecchiare la via al Signore; come l'Evangelista fu apostolo di verità e di amore; polemista valente e gentile come fu san Francesco di Sales; conforto ed amico degli infermi e dei poveri carcerati come san Vincenzo de

Paoli e come san Francesco Zaverio, propagatore del Vangelo tra gl'infedeli.

Ma, se è vero che Don Bosco nel corso della laboriosa sua vita trovò mezzo e tempo di compiere tutte quante le opere di misericordia e di adempiere nello stesso tempo i doveri del sacerdote e del buon cittadino, è certo tuttavia che in mezzo a tante sue cure e fatiche fu animato sopra tutto da un pensiero, ebbe uno scopo precipuo, a cui rivolse tutto il suo ingegno, tutta la sua attività: questo pensiero e questo scopo è l'educazione della gioventù.

L'infanzia e l'adolescenza degli uomini celebri, quando sono conosciute, gettano molta luce sulla loro maturità: le opere degli uomini maturi altro non sono, ordinariamente, che lo svolgimento e l'applicazione delle idee concepite al primo uso della ragione. D. Bosco passò i primi suoi anni all' aer puro dell'aperta campagna, in mezzo a vigneti ubertosi, verdi prati ed ameni boschetti. Là il sole mostrasi allo sguardo lungo tutto il suo corso, dal maestoso suo apparire sino al mesto e poetico tramonto. L'aria balsamica, il cibo parco e sano, il molto e libero moto diedero alle sue membra robustezza, agilità e grazia, mentre l'animo educato da quella vera *margherita* che fu sua madre, tutto si riempiva di armonia e di piacere allo spettacolo delle naturali bellezze. La saggia madre, come già quella di san Luigi re di Francia, mentre lo andava ammaestrando intorno alle verità più importanti, attendeva specialmente ad ispirargli abborrimento pel vizio, amore per la virtù.

Avventurato Don Bosco, che ebbe da Dio una madre così diligente e così pia! Avventurata altresì la buona Margherita, che ebbe il gaudio di

veder cogli occhi propri l'abbondante frutto delle sue fatiche!

Come molti poeti, pittori e guerrieri mostrarono fin dai primi loro anni *il fondamento che natura pose* nei loro animi, così Don Bosco comparve fin dalla sua tenera età fornito di tutte le doti di un valente educatore. Ed invero, mentre gli altri contadinelli nei loro trastulli si danno ad imitare or l'aratore, ora il mietitore, or la vendemmia e simili lavori campestri che si fanno tutti i giorni sotto i loro occhi, il giovanetto Bosco, per lo contrario, elevava fin d'allora la sua mente ben più su delle cose terrene, e ripeteva con sommo piacere a' suoi compagni le istruzioni che aveva udite dal pievano; leggeva loro qualche tratto della storia sacra o li tratteneva con ameni racconti. E sapeva condurre con tanto garbo e tanta dignità questi trattenimenti, che i piccoli uditori, nonché mostrarsene invidiosi od annojati, gliene sapevano buon grado, e accorrevano ognor più volentieri ad ascoltarlo. Ad una lezione di catechismo faceva seguire un lieto cantico; alla recita del Rosario esercizî ginnastici; mescolava coll'utile il dolce; si andava insomma fin d'allora inconsciamente preparando a quella nobilissima missione, a cui Dio lo chiamava.

La colta Grecia ne mostra i primi abitatori di quella terra famosa dediti esclusivamente a soddisfare ai bisogni dello istinto: ignari d'ogni bell'arte, privi d'ogni nozione di civiltà e di gentilezza passano la vita disputandosi come fiere colle unghie insanguinate i frutti selvatici del suolo che non san coltivare. La forza brutale e l'astuzia imperano senza contrasto, sconosciuto è ogni diritto, ogni pietà. Ma una voce celeste risuona sulle rive dell'Ebro: un ve-

nerando personaggio dalla bianca e lunga barba, vestito di candida stola, si avvanza sposando la sua voce al suono della cetra: echeggiano lietamente le rupi e le valli. Egli canta la potenza di Giove, la bellezza dei cieli, l'immensità dello spazio e l'origine divina dell' uomo. Accorrono meravigliati i selvaggi dalle loro caverne: a quella vista, a quell' armonia si sentono commossi da dolci sconosciuti affetti; vedono per la prima volta nel loro simile un fratello; alla vita randagia succede la dimora stabile, la famiglia, la società civile. Con queste e simili leggende furono tramandate ai posteri le benemerenzze dei primi dirozzatori dell' Ellade, di quella regione che fu la sede delle Muse, di quel popolo, la cui cultura e civiltà si estese su tutta la rimanente Europa. Orfeo, Lino, Museo, Anfione, come Apollo e le Muse, altro non sono oggimai che miti, oscuri e mal noti rappresentanti d'una età che la storia non ha mai potuto dominare; ma fossero essi uomini naturalmente dotati di intelligenza superiore, o la travisata immagine dei patriarchi, banditori del vero Dio, certo è che i Greci li tennero pei primi educatori della loro stirpe, esseri ispirati dal cielo.

Onore e gloria ai benefattori dell'umanità, ai campioni forti di virtuosi propositi, di sapienza e di gentilezza! Non solamente i barbari abitanti delle selve abbisognano di maestro, di luce che li sollevi dal misero loro stato, ché anche in mezzo alle nazioni civilizzate, nel centro delle piú splendide metropoli l'ignoranza e l'errore, il vizio e l'abbruttimento insozzano le vie. E D. Bosco, osservatore perspicacissimo e tenerissimo di cuore, si commosse all'aspetto di tante miserie che rattristano la società umana: vide famiglie senza pace, padri privi di buon co-

stume, patrimoni scialacquati, giovani oziosi, fanciulli abbandonati, tribunali affollati e prigioni piene di delinquenti. Questo spettacolo, che pur si presenta ogni giorno alla vista di tutti, questo cumulo di sventure che generalmente si riguarda come male inevitabile e tale da non doversene dar pensiero, fece impressione profondissima sull'animo di lui, talché risolve di far quanto egli potesse per porre argine a tanto male. *Principiis obsta!* Vide egli quale fosse la cagione principale delle umane miserie: forsechè tanti infelici, che gemono negli ergastoli, sarebbero caduti in tanta ignominia se avessero avuto per tempo una madre sollecita e buona, un padre che lor desse virtuosi esempi, che lor facesse conoscere la bellezza della virtù? Datemi un punto di appoggio, diceva Archimede, ed io moverò la terra. Badate alle fondamenta, osserva l'architetto, ché su di esse riposa l'edifizio. *Principiis obsta!* Chi crebbe nell'abbiezione dell'ignoranza, in balia delle passioni, senza freno e senza guida, come potrà prender la via dell'onore nell'età matura? *È buona cosa per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza.*

Il campione dai virtuosi intenti si è accostato alle fonti della sapienza: ha passato i giorni e le notti sopra i volumi dei grandi scrittori; la sua mente si è arricchita di quanto insegnano le lettere sacre e le profane; viene elevato alla dignità sacerdotale. Dotato di eletto ingegno, di memoria straordinaria e di vasta cultura, avrebbe potuto rivolgere l'opera sua al conseguimento di cospicui e lucrosi uffici, ristorare il suo patrimonio ed acquistarsi fama di dottrina. Non è la causa sua propria che gli stia a cuore, ma sí quella della Religione e della Patria,

le cui speranze sono poste soprattutto nella gioventú costumata, forte e laboriosa.

L'amore ardente e sincero che portava ai fanciulli traspariva dal suo sguardo e dalle sue parole in modo cosí evidente, che tutti lo sentivano, non ne potevano dubitare e provavano una gioja arcana nel trovarsi dinnanzi a lui: il quale affetto congiunto con quella dolce e mite autoritá, che a cagione del suo vivo sentimento religioso e della sua virtú, gli circondava il capo come di un'aureola celeste, faceva sí che ogni suo detto fosse ascoltato attentamente, e quando D. Bosco parlava si credeva che parlasse Dio stesso: Ed è per questo ascendente potentissimo sull'animo de' suoi catecumeni che si possono capire certe cose che altrimenti sembrerebbero incredibili. Chi non sa quanto siano per natura leggeri i ragazzi ed incostanti nei buoni propositi? Fin che si tratta di novità, la curiosità li alletta a fare anche qualche sacrificio, ma come si spiega lo stare parecchie ore silenziosi ed inginocchiati sul terreno in attesa di essere uditi in confessione? Quale arcana potenza attirava centinaia di fanciulli, usi per lo innanzi a scorrazzare sfrenatamente lungo le rive dei fiumi, fanciulli che altro sentimento non conoscevano che l'istinto animalesco, qual mirabil potenza li attirava da ogni parte intorno ad un povero prete? Qual mercede era loro promessa? Era forse un vanto giovanile o qualche plauso che ne sperassero dai loro compagni? Ben sapevano essi come l'abito sacerdotale troppo spesso soleva essere oggetto di scherno. È costume del volgo inesperto giudicar gli uomini secondo l'apparenza: il lusso delle vesti, il contegno fastoso lo seduce e lo abbaglia; eppure il modesto e semplice sacerdote è sempre cir-

condato da fanciulli; né l'abbandonano quando è costretto a trasportar le sue tende di uno in altro sito: lo seguono in questa casa ed in quella, lo seguono all'aperto cielo nei prati di questi dintorni sempre piú numerosi e festanti. Donde mai tanta divozione, tanta costanza? La parola ispirata di Don Bosco, come già il canto del leggendario Orfeo, rapiva i cuori e li elevava al cielo; esercitava sugli uditori quel fascino inesprimibile e soave, che noi tutti abbiamo provato: sarebbe bastato il suo sguardo, il suo sorriso ad incoraggiare il fanciullo meno ben disposto, a dissipare, come per incanto, la noja, a rendere caro e bello anche il luogo piú inamabile. D. Bosco era ascoltato avidamente, perché sapeva trasfondere negli altri la sua carità e la sua fede: e la fede di D. Bosco era quella appunto che trasporta le montagne.

Narrasi che un giorno Socrate, avendo incontrato per caso un giovinetto che all'aria del viso mostrava molta inclinazione al bene, sbarratagli col bastone la via, gli domandò in che luogo solesse comperare le cose necessarie al suo nutrimento. Al che avendo il fanciullo, non senza una certa meraviglia, risposto: Or dimmi ancora, riprese il sapiente, dove vai tu ad imparare a divenir galantuomo? Indi invitollo a lasciarsi spesso vedere, se lo affezionò e ne fece quel filosofo e storico che tanto contribuì a divulgar la dottrina del suo maestro. Or questo piglio bonario in apparenza, ma arguto di fatto e inteso a far comprendere qualche grande verità; l'onore che rendeva alla divinità; il disinteresse, virtù rara in ogni tempo, ma singolare in mezzo alla corruttela di una raffinata società; la vita povera che condusse mentre i sofisti contemporanei facevano della scuola un

mercato; questi ed altri punti ravvicinano assai a quella di D. Bosco la fisionomia del piú saggio dei Greci.

Scopo precipuo del nostro ottimo Maestro era la salvezza dei figli abbandonati a se stessi, con pericolo di cadere nel vizio e nel disonore: *Da mihi animas, cetera tolle!* Fu questo il sospiro di tutta la sua vita: questo era il virtuoso suo intento, a conseguire il quale tuttavia ricorse a tutti i mezzi che si richiedono per un perfetto sistema di educazione. Provvide all'educazione fisica col permettere di saltare, correre, schiamazzare all'aperto e con esercizi di ginnastica e di lunghe marcie, di cui egli stesso dava l'esempio; coltivò la musica vocale ed instrumentale, mezzo potente di educazione sí del corpo, come dell'animo. *Servite Domino in laetitia* era il motto della sua bandiera.

Accanto all'oratorio festivo si aprono scuole di arti e mestieri ed a mano a mano la scuola di lettere e scienze per quelli tra gli alunni che vi si mostrano specialmente inclinati. Ed è per questa via che un numero stragrande di belli ingegni, esclusi dalle altre scuole per manco di beni di fortuna poterono procurarsi soda e profonda coltura ed essere assunti a ragguardevoli uffici e dignità. L'Italia è la terra classica delle lettere, delle scienze e delle arti: da Pitagora a Vittorino da Feltre, da Giuseppe Calasanzio ad Antonio Rosmini, in ogni tempo vi fiorirono istituti celebri per la dottrina dei professori e per l'affluenza degli studiosi. Nel tempo stesso che D. Bosco poneva le fondamenta delle sue opere ogni episcopio aveva il suo seminario; qua e là nelle città del Piemonte avevano buona fama istituti religiosi; collegi militari e civili, ma quanti eran quei giovani che ne

potessero fruire? Certamente la minima parte e non sempre i piú intelligenti e i piú volenterosi.

Allorché gli affari politici ed amministrativi erano riservati ai nobili e ai facoltosi, il benessere dei popoli tutto dipendeva dalla condotta di pochi, e l'educare la prole dei grandi era il miglior mezzo per preparare la pubblica felicità; era un beneficare indirettamente la plebe stessa, che nulla per sé potendo, tutto aspettava da giusti e miti governi. Ma da un mezzo secolo le condizioni sociali si sono profondamente mutate, e ognor piú si va accentuando il movimento verso la prevalenza delle moltitudini nei destini della pubblica cosa, di maniera che, quanto era urgente una volta educar bene il ceto dei ricchi, tanto mostrasi ora saggio e provvido consiglio l'instillar massime di moderazione e di pace nella numerosa classe dei proletari. Del che risulta chiaramente che mentre le opere di Don Bosco mirano sovra tutto a salvar materialmente e moralmente l'individuo, sono non meno opportune ed efficaci per la custodia e l'incremento della pubblica tranquillità.

Secondo una sentenza di Niccolò Machiavelli, a voler correggere le istituzioni convien ritrarle verso i loro principj. Bene è vero che il celebre statista parla delle repubbliche e dei principati, ma questa massima nel suo senso è generale, applicabile a qualunque istituzione, non esclusa la scuola. Orbene: dove cercheremo l'origine, i primi germi dell'educazione? Là per l'appunto, ove cominciò l'esistenza dell'uomo, in seno alla famiglia. Iddio affidando ai genitori la prole li elesse come suoi ministri a perpetuare l'opera della creazione. Infuse quindi in loro quell'affetto così potente, per cui la vita dei figli si immedesima colla vita di loro stessi. E mentre colla

parola e coll'esempio li vengono addestrando a guadagnarsi il vitto col lavoro, sono naturalmente spinti ad aprir loro la mente, a soddisfare alla loro curiosità riguardo a tutto quello che li circonda, all'origine del creato ed al fine, a cui l'uomo è destinato. Il padre e la madre, rappresentanti della divina Provvidenza, sono i primi maestri, e la famiglia è la prima scuola, il primo tempio, la prima società. Ma col mutare delle condizioni sociali alla patriarcale semplicità subentrò il lusso, l'ambizione, la cupidigia, e allora, scambiato il mezzo col fine, si domandò alla scuola non più la virtù, l'onestà e la prudenza, ma l'eloquenza e la scaltrezza, l'arte di salire in alto e trascinare altrui nelle proprie mire. Fu allora che l'ingegno si reputò prima e sufficiente garanzia per un buon maestro; retori e sofisti aprero le loro sale per amore di guadagno, e la gioventù credette di conseguire il maggior suo bene col superare un esame e coll'ottenere un impiego ambito. Mancando a tali maestri l'autorità è la carità paterna, insieme colla dottrina crebbe la tracotanza e l'insubordinazione nelle scuole, sicché più non bastando ragionati e persuasivi argomenti si procurava disciplina con minacce e castighi corporali.

Appunto l'anno 1841, quando il modesto sacerdote richiamava la giovanile educazione alla mansuetudine evangelica e alla paterna carità, il Giusti alzava la sua sferza sopra gl'insegnanti maneschi, minacciando di tramandare alla posterità

*Che buon pro facesse il verbo  
Imbeccato a suon di nerbo.*

D. Bosco parlava a' suoi protetti in nome di Dio, il quale premia i buoni e castiga i cattivi, vigila

continuamente su di loro acciocché non trasgredissero i loro doveri e facessero il bene per amore, senza adoperar né minacciar la sferza. Così avviando al bene la gioventù più bisognosa di ajuto egli ha reso un gran servizio alla civile società. Chi si è sottoposto per tempo al giogo dei sacri doveri contenuti nel Decalogo, chi ama il lavoro e si è assuefatto a guadagnarsi la vita col sudore della sua fronte, mai non alzerà l'invido sguardo sulla porzione di beni che Dio volle ad altri largita; sa che la ricompensa delle sue fatiche non è riposta nei tumulti e nelle rivolte; sarà povero, sarà stanco, ma tranquillo, laborioso ed onesto. *Melius est humiliari cum mitibus quam dividere spolia cum superbis.*

D. Bosco intitolò il suo Istituto *Oratorio*. È dunque una casa di preghiera, di ascetismo? Ma pure vi sono ampi e ben diretti laboratori, ove si coltivano tutte le arti fabbrili: è dunque un orfanotrofio? Ma le scuole di lettere e di scienze, e sacre e profane mi dicono che questo è un collegio od un seminario. L'Oratorio non è nulla di tutto questo, o per dir meglio è tutto questo e più di tutto questo. L'Oratorio Salesiano è la scuola rivotata alla sua origine, all'educazione paterna. Dalle città, dai villaggi e dai casolari vi convengono fanciulli poveri, abbandonati, ed imparano anzi tutto ad essere buoni figliuoli: *Mores primum discat*, esclama un antico autore, *mox eloquentiam, quae male sine moribus discitur.*

Gli uomini, pur avendo comune l'origine, l'anima immortale, la perfettibilità e la destinazione finale, differiscono l'uno dall'altro rispetto alle forze fisiche, intellettuali e morali: nell'uno è potente l'ingegno, vivo il sentimento, nell'altro prevale la forza delle

membra o l'attitudine ad esercizi corporali; chi ha fino l'orecchio, chi buona la voce; chi è chiamato al sacerdozio, chi alle civili professioni, chi alle militari, chi invece si trova a suo agio nell' usare il martello e la sega. Orbene: D. Bosco non trascura nessuna di queste speciali abilità, ma anzi tutte le apprezza egualmente, le coltiva e le sviluppa. Varie sono le attitudini rispetto all' esplicazione del loro ingegno, ma tutti sono suoi figli egualmente cari, purché siano buoni. Come farebbe un saggio padre di famiglia? Così appunto fa il padre degli orfani. Non si sbigottisca il povero fanciullo, se, per esempio, non fa nello studio delle lettere quel profitto che vorrebbe; il buon padre non lo scaccerà da sé: saprà valersi dell' opera sua come si conviene. La società non ha solo bisogno di teologi, di giudici, di letterati: l'esperta mano dell' operajo rende servigi quanto modesti, tanto utili alla vita. E le Case salesiane sono così un esempio forse unico, raro certamente e bello di solidarietà e di fratellanza fra gli artefici del pensiero e quelli della mano. Nella stessa casa lavorano e pregano Vescovi e preti, chierici e studenti, maestri ed alunni, uniti dal vincolo della cristiana carità, che abbraccia tutti gli uomini di virtuosi intenti. Ognuno trova il suo posto nella numerosa e ben ordinata famiglia: qui è varietà ed armonia, come nelle opere della natura: qui nessuna vocazione sbagliata, nessuno di quei miseri tanto nocivi alla quiete comune, che si chiamano spostati.

Ma questa molteplicità di provenienza e di naturali inclinazioni, il numero così grande da superare ogni anteriore esempio, la scarsa o niuna educazione precedente formerà dell' Oratorio una *rudis indigestaque moles*? La disciplina è la pietra angolare di

una casa di educazione, tolta la quale, tutto l' edificio conviene che si sfasci, con tanto maggior rovina, quanto più grande è la mole di esso. Ma a preservare l' Oratorio da ogni principio di dissoluzione D. Bosco ha posto tutta l'anima sua: il timor di Dio prima di tutto, il buon esempio in secondo luogo ed inoltre il desiderio generale di risparmiare a sí buon Padre un momento di disgusto faceva sí che l'orario si osservasse con meravigliosa puntualità. Come D. Bosco, benché spesso fosse di persona lontano, pure in ispirito era sempre in mezzo ai suoi figli, così questi non lo dimenticavano mai, e pregustavano ogni istante il dolce premio di una parola di lode. La divozione a Dio e la riconoscenza verso i Superiori sono come due salde colonne, su cui poggia l'edificio della disciplina nell'Oratorio.

Una sera d'inverno, più non ricordo in quale anno, tutti i giovani, lasciati i loro trastulli, erano ritornati al lavoro, quand'ecco entra nella camera di Don Bosco uno dei primi suoi amici, Monsignor Ghilardi, Vescovo di Mondovì, e gli presenta due altri prelati, i quali venivano da paesi molto lontani e volevano conoscere D. Bosco e il suo Oratorio, la cui fama già si spargeva anche fuori di Europa. Eccoli dunque in giro per la casa: passano d'un laboratorio in un altro con visibili segni di soddisfazione e di meraviglia: l'ordine, la pulitezza, il silenzio ed il giocondo aspetto dei giovani operai li rapisce. Quando i venerandi visitatori giunsero sulla soglia dello studio e videro ad un tratto quella lunghissima ed ampia sala, piena zeppa di studenti chinati sui loro libri nel più profondo silenzio, come colpiti da inaspettata visione si fermarono ad un tratto e poi volevano tornarsene in dietro, per timor di turbare colla loro

presenza la tranquillità e il raccoglimento dei fanciulli, ma ad un cenno risoluto di D. Bosco si avanzano in punta di piede fino alla cattedra del Direttore, e quindi Mons. Ghilardi, fatta richiamar l'attenzione con un colpo di campanello, abbracciò con lo sguardo allo ingiro tutta la incantevole scena, e sollevate le mani al Cielo, improvvisò un discorsetto esclamando: Oh meraviglioso spettacolo! Oh spettacolo veramente stupendo! E il nostro buon padre *umile in tanta gloria* sorrideva di compiacenza per sí splendido elogio tributato a' suoi *biricchini*, i quali non si sapevano render ragione di tanta ammirazione in un uomo che doveva già aver vedute tante scuole e tanti istituti di educazione; sicché i piú intesero quelle parole come un gentile incoraggiamento e nulla piú. Ma quella esclamazione di meraviglia fu piú volte ripetuta da altri uomini versatissimi nella faccenda dell'avviare al bene la gioventú, e noi stessi, ammaestrati dall'esperienza, ci persuademmo col tempo che l'entusiasmo di Monsignore era ben giustificato.

Ma io m'avveggo che il ritrarre, anche in breve quadro, l'effigie del nostro caro Istitutore è impresa troppo lunga e superiore alla mia lena. Mi consola il pensiero che altri in diverse occasioni a viva voce e per iscritto, in giornali, riviste, libri dettati in varie lingue fecero conoscere a tutto il mondo *il cuor che egli ebbe*. Risuona ancora al nostro orecchio l'armonia delle feste celebrate or son due anni qui nel tempio di Maria Ausiliatrice, decorato stupendamente qual monumento della sua prodigiosa carità. Si udirono allora eminenti oratori tratteggiare magistralmente il grande ministro della Divina Provvidenza, che alla salvezza della gioventú consacrò ogni suo avere, ogni suo studio, tutto il suo cuore. Ed in

qual luogo non si conosce oggimai l'umile sacerdote di Valdocco? La sua effigie adorna le sale dei patrizi e l'abituro dei coloni; il *Giovane Provveduto* tradotto in varie lingue è nelle mani delle persone a modo dei due emisferi: cento città si gloriano di averlo per poco accolto entro le mura: così nel piú oscuro villaggio come nelle rinomate capitali, così nell'antico come nel nuovo continente, sui lidi piú lontani, in mezzo alle incolte pianure dell'America,

*Dall'Ande argenti al Libano...*

*Dall'uno all'altro mare*

risuona benedetto il nome di D. Bosco. Egli lavorò per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, ma se avesse cercato la fama di sé, certo non l'avrebbe ottenuta così chiara e così grande.

Ma piú che ogni altra parte della terra va orgogliosa di sí grand'uomo l'Italia, e sopra tutto se ne vanta Torino che lo ospitò per 50 anni, e fu teatro principale e centro delle sue opere. E questa regione di Valdocco massimamente già consecrata dal sangue dei martiri va debitrice a D. Bosco del suo rapido miglioramento. Squallida e trista una volta incuteva allo smarrito pellegrino disgusto ed orrore: come la misera schiava, di cui canta il poeta, inviava la sorte delle altre parti della città; ma ora benedetta, santificata dai sudori di D. Bosco, è risorta a nuova vita: con D. Bosco entrò in Valdocco la preghiera, l'arte, il lavoro, l'allegria.

L'amico dei poveri qui ha posta la sua dimora: *suscitans a terra inopem*. Quel che una volta si chiamava la Siberia di Torino, ora divenne bella sede delle arti e delle lettere: l'aria intorno risuona di canti giulivi e di musicisti strumentali; cento voci in

bel concerto inneggiano mane e sera alla Regina del Cielo, la cui immagine torreggia sulla cupola del suo tempio. Questo luogo già tanto negletto divenne stanza prediletta di Maria Ausiliatrice. Già fin dal principio del suo apostolato D. Bosco vagheggiava l'idea di una immagine di Maria risplendente nell'alto al cospetto degli uomini in atto di invitarli a rifugiarsi sotto il suo patrocinio; ma quando confidava a' suoi amici tal disegno le sue parole erano accolte come uno scherzo, un pio desiderio e nulla più. Ed infatti tale impresa si presentava come impossibile, secondo ogni umano ragionamento. Ove mai troverebbe i mezzi necessari il povero D. Bosco, che già stentava a provvedere il pane alla moltitudine de' suoi allievi?

Se non che egli aveva posto la sua fiducia nell'aiuto di Dio e nella protezione della stessa Vergine Maria; la sua fede, la sua preghiera bastò a superare tutti gli ostacoli. L'oro che giaceva inutile negli scrigni dei ricchi, di mano in mano affluì all'Oratorio e si convertiva in materiale ed in lavoro, in quanto occorreva per l'edificazione del tempio. Quest'impresa fu benedetta da Pio IX, il quale offerse il denaro sufficiente per comperare il suolo; altre persone ricche e devote, in riconoscenza di grazie ricevute, concorsero a provvedere D. Bosco delle somme necessarie perché il lavoro non cessasse. Così, contro ogni umano argomentare, questo sontuoso edificio rapidamente si elevò: fu compiuto in tre anni mediante più d'un milione di lire. E D. Bosco che vi aveva posto mano senza possedere la più piccola somma, quando vide appagato il suo più vivo desiderio, commosso e riconoscente esclamava: *Aedificavit sibi domum Maria!*

Le feste della consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice, che durarono ben otto giorni, furono così solenni, vi presero parte tanti insigni personaggi e vi concorse da ogni parte tanto popolo devoto, che ancor oggi, dopo cinque lustri, se ne ode parlare come di cosa straordinaria. Il voto ardente di Don Bosco erasi adempiuto: egli, così umile e modesto in tutto quanto riguardasse la sua persona, era invece esigente e grandioso nelle cose attinenti alla religione; gli pareva perciò che la Madonna gli sorrisse di compiacenza per la maestosa sede che le aveva apparecchiata. E di fatto ella dimostrò il suo gradimento con molti e straordinari favori che concedette a coloro che dinnanzi a questa sua immagine la vennero a supplicare. Il tempio di Maria Ausiliatrice è la più grande, la più bella, la più nobile parte dell'Oratorio di D. Bosco: è come il Palladio, il carroccio, il faro, il sacro labaro, a cui rivolgonsi gli sguardi di tutta la famiglia salesiana. Quest'anno appunto ricorre il 25° anniversario della sua consecrazione; e noi cresciuti fra queste mura, che fummo testimoni dell'esultanza e del giubilo comune, e di D. Bosco specialmente quando per la prima volta nel maestoso santuario offerse a Dio l'*Ostia viva di pace e di amore*, noi possiamo dirci ben fortunati nel vedere che il nostro piccolo omaggio è rivolto ad arredar sempre meglio questo magnifico monumento, per cui tante ansie e tante gioie provò il cuore del nostro buon Padre.

« Son grato al mio genitore, a cui son debitore della vita, ma non meno grato sono al mio maestro, che m'insegnò a viver bene. » Queste belle parole che la storia ci ha fedelmente tramandate a traverso a 22 secoli onorano non meno delle sue strepitose vittorie

la memoria di Alessandro il Grande. La gratitudine ai benefizi ricevuti è come un' aurea catena che avvince dolcemente fra di loro gl'individui, le famiglie e le generazioni, e di questo sentimento gentile Don Bosco è sempre stato maestro e modello. Ed in vero il Santuario di Maria Ausiliatrice e cento altre chiese e cappelle da lui fatte innalzare in varie parti della terra sono come un cantico di ringraziamento sollevato a Dio ed alla Vergine per l'impetrato soccorso nelle imprese che ha compite. E verso l'ottima sua madre chi può dire quanto fosse tenero e vivo l'affetto che nutrì per tutta la sua vita? Le pareti della sua stanza erano adorne d'un'altra immagine ancora, con molta cura custodita: era il ritratto del suo amico, del suo maestro, anzi del suo secondo padre, D. Cafasso. Quante volte non l'udimmo noi parlare coll' animo commosso di questo suo benefattore! Iddio volle colmare delle più elette virtù l'anima del nostro buon Padre, perché se ne valesse a sollievo dell'umanità. Egli fedele al divino mandato se stesso dedicò all'altrui felicità, e la storia imparziale estimatrice dei meriti degli uomini grandi, certo ne trasmetterà ai futuri venerata la memoria. Sì, o signori! Sì, o compagni, unanime applaude il mondo a Don Bosco ed alle umanitarie sue istituzioni; il mondo accoglie ed invita da ogni parte i Salesiani suoi figli e rappresentanti, e noi dolcemente commossi a questo applauso universale che possiam noi fare? Risuoni il nostro tradizionale grido di festa: Viva Don Bosco! E poichè egli volando al Cielo ci lasciò in Don Rua un altro se stesso, esclamiamo ancora: Viva Don Rua! Viva tutta quanta la Famiglia Salesiana!

Prof. FR. MARANZANA.



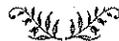
## BREVI PAROLE

LETTE

# SULLA TOMBA DI DON BOSCO

A VALSALICE

Dal Prof. A. FABRE





*Signori,*

I figli del secolo hanno di questi ultimi tempi rimessi in voga i così detti pellegrinaggi con tutt'altra mèta, e con diversissimo scopo da quelli d'un tempo. Si va ad una tomba insigne, ad un monumento, ad un'ossario ed ivi si suona, si grida, si chiacchiera molto, molto anche talora si mentisce, moltissimo poi si sta allegri in gozzoviglia e si dà pascolo alla curiosità, all'ambizione, all'accanimento dei partiti politici e si ritorna a casa con qualche mala soddisfazione di piú, con qualche rimorso di piú nel cuore. — Noi, figli di Don Bosco, veniamo anche noi alla sua tomba, individualmente parecchie volte all'anno, secondo le nostre possibilità, ma specialmente nella ricorrenza del suo onomastico, in forma collettiva e solenne, anche noi facciamo il nostro pellegrinaggio.

Ma a che scopo il facciamo, con che spirito, con qual risultato?

Ecco, io credo di interpretare fedelmente l'intenzione di tutti voi, o amici, che aveste meco la fortuna di essere educati ed istruiti da un tal padre e da un tanto maestro, dicendogli oggi in vostro e mio nome: O padre santo, noi siamo venuti a visitare la tua tomba, (la quale speriamo sarà ben presto per

tutti, come già è per noi, un'ara venerata e benedetta dalla Chiesa); noi veniamo a farti omaggio di affetto imperituro, di gratitudine sempre viva. Noi veniamo per dirti col fatto che sempre siamo di spirito uniti a te, e tutto quello che tu amasti, onorasti in questa terra e nel cielo tutto vogliamo e amare e onorare anche noi ora e sempre. Noi veniamo per pregare pace alla tua bell'anima; e ciò, non perché crediamo ti sia ancor necessario, ma perché così ci comanda fin ora la Chiesa, così hai desiderato e ordinato tu a' tuoi figli quando il Signore ti chiamò a sé or son più di 5 anni. Noi veniamo, noi viventi nel mondo, noi che talora ci sentiamo a disagio negli attriti delle giornalieri occupazioni, urtati come siamo dagli interessi, dalle guerre civili, dai tumulti, dalle seduzioni della società corrotta e corrompitrice, noi veniamo a chiedere a te la parola di conforto alle nostre afflizioni, il balsamo alle nostre piaghe, la forza nelle nostre lotte spirituali, il fuoco della carità per ben diportarci nelle relazioni coi nostri fratelli, l'ardore tuo santo nel lavorare, la tenacia nei buoni propositi, la sapienza nell'educare, la costanza nelle opere, la fede viva e lo spirito di preghiera, che ci faccia degni della grazia del Signore, la speranza cristiana che ne mostri sempre pronto il premio finale come stimolo al ben operare. Noi, venendo numerosi e costanti alla tua tomba, vogliamo dire col fatto a quel mondo che non ti potè o non ti volle conoscere, che la tua memoria per noi, che per tanti anni ti abbiamo praticato, è e sarà sempre in benedizione, perché niuno meglio di noi può sapere e dire il cuore che tu avesti e come la tua vita d'ogni giorno, d'ogni minuto facesse testimonianza dell'altezza delle tue virtù, della santità delle tue intenzioni. Noi dunque siamo mossi

nel visitare la tua tomba da varî sentimenti tutti nobili, tutti elevati: tu, o padre, che vivo, accoglievi con tanta benignità ogni più piccola testimonianza di bene da' tuoi figliuoli, accogli ora e sancisci tutte queste intenzioni nostre e in ricambio propiziaci, tu che il puoi, quel Gesù e quella Vergine santa di che zelasti cotanto la gloria, sí che l'essere figli tuoi ci valga una speciale protezione per compiere quaggiù santamente la nostra giornata, in guisa da poterti essere poi figliuoli anche nel Cielo.

Quattro anni or sono in questo stesso giorno, in quest'ora medesima, trovandoci qui per la prima volta dopo la morte del nostro amato padre, dopo la erezione di questa tomba, nell'affidare ai futuri missionarî salesiani questa modesta lapide che prima fu posta qui ad eternare il nostro affetto, io rivolgevo, fra l'altro, un motto ai medesim', che mi farò lecito di ripetere fra poco come conclusione di queste mie povere parole ricordando in pari tempo come l'esimio Sig. Direttore di questo pio luogo, che era allora il mio buon amico Teol. Giulio Barberis, ci facesse promessa di far in perpetuo pregare qui, almeno una volta al giorno, secondo la nostra intenzione. Di che ringrazio di cuore lui e tutti coloro che, aderendo al gentile pensiero, avran mantenuta e manterranno, speriamo, quella cara promessa.

« E voi, o aspiranti al levitico ministero, voi che qui crescete trepida speranza non pur della Chiesa, ma e della civile società; come quelli dai quali la patria e la Chiesa attendono esempî ed ajuti al bene, sostegno e lustro novello nelle opere della carità e dell'ingegno, temprati entrambi ai forti dettami del Vangelo a voi commentati dagli insegnamenti e dagli esempî del comune Padre di questa pia Casa; voi

che crescete all'ombra di questo, che sarà, fra non molto, il santuario del dilatato nome salesiano, voi custodite il sacro deposito di queste spoglie carissime, ed a quanti verranno visitatori nostrani o stranieri, mostrate col vostro contegno, colla fama che di voi suonerà pel mondo, se la saprete meritare, mostrate di che frutti fecondo fosse il seme gittato nel suo Istituto dal suo Fondatore benedetto e pregate intanto per noi tutti i quali, sparsi pel mondo, abbiamo piú di voi nemici da paventare. Pregate, dico, voi, che piú tempo ne avete e piú ascoltati siete in cielo per l'illibatezza della vita; voi pregate che, per l'intercessione di quel Don Bosco, che certo è già tra i beati possessori di tutta la bontà e la potenza del suo Signore e della SS. Vergine ajuto dei Cristiani, noi tutti, così antichi come recenti Allievi del Salesiano Oratorio, possiamo rinnovare e perennare nei secoli eterni la filiale Dimostrazione di gratitudine e di affetto al grande Padre Don Bosco in seno a quel Dio, alla cui gloria Egli dedicò, con tanto zelo, l'infaticabile sua vita ».



---

V. Nulla osta alla stampa.

*Terino, 3 luglio 1893.*

G. B. COLOMBERO, *Rev. Arc.*

---

2767 E 12